

ORIZZONTI

Betsky: architettura è sentirsi a casa

L'INTERVISTA Parla il direttore della prossima Biennale di Venezia, che ci spiega come si può riabitare la città: «Non si tratta di costruire edifici - spiega - ma di creare un immaginario in cui le persone sono in relazione fra loro»

di Stefania Scateni

M

ette insieme il pensiero marxiano, il vecchio sogno dell'immaginazione al potere e la speranza no global che un altro mondo sia possibile. Considera fuori della storia costruire edifici *tout court* e preferisce la decostruzione, la deformazione e il riuso «stile» Matta-Clark. Crede che l'architettura possa essere utile e necessaria per ricostituire il tessuto sociale ormai sfilacciato, se non già inesistente, delle nostre città. Della nostra società. Ha cinquant'anni, è americano, architetto, direttore del Cincinnati Art Museum - al quale è arrivato dopo aver diretto il Netherlands Architecture Institute di Rotterdam e il San Francisco Museum of Modern Art - e quest'anno è il direttore della Biennale Architettura di Venezia, che aprirà i battenti il 14 settembre con il titolo «Out There: Architecture Beyond Building». Ecco, in sintesi, Aaron Betsky. Che spiega come il titolo della mostra da lui curata «voglia esporre quello che dovrebbe essere un fatto ovvio: l'architettura non è il "costruire". Gli edifici sono



«Non dobbiamo fare sculture, ma riformare il paesaggio che ci circonda. Bisogna decostruire non fare altri oggetti»

oggetti, e l'atto di costruire produce gli oggetti-edifici, ma l'architettura è qualcosa d'altro. È il modo di pensare e parlare sugli edifici». In questo modo Betsky aprirà le porte della Biennale non sono all'architettura ma a tutto il pensiero e a tutta la produzione artistica, sociologica, letteraria e filosofica sul tema dell'abitare che agita molti animi in questi ultimi anni. Dalle analisi di Mike Davis al «romanzo» di Suketu Mehta su Mumbai, dal pionieristico lavoro artistico di Robert Smithson e dei coniugi Becher ai progetti collettivi di «What We Want» e «Osservatorio Nomade», dalle opere di Botto e Bruno alle esplorazioni di Gabriele Basilico (per citare autori e artisti italiani). L'architettura come una disciplina che si trova a camminare insieme ad altri linguaggi. E che si preoccupa di qualcosa di prezioso quanto intangibile come il desiderio e il bisogno di «sentirsi a casa». Partiamo da qui, da casa, nella nostra conversazione con Aaron Betsky. Cos'è per lui sentirsi a casa? «Naturalmente sentirsi a casa non è sentirsi in una casa, che è una cosa molto differente dal sentirsi a casa propria - ci dice -. Sentirsi a casa è riuscire a porsi in una forte relazione con il proprio contesto e con le altre persone che vivono intorno a noi. Quindi potrei dire che "sentirsi a casa" oggi ha una forte relazione con l'aver delle immagini che ci ispirino o con il poter usare tecnologie che ci aiutino a vivere, a sentirci comodi come a casa di nostra nonna».

Un'utopia?

«Purtroppo oggi ci troviamo in una situazione nella quale la maggior parte dei prodotti che abbiamo attorno sono creati per noi come "consumatori", non come cittadini. La questione fondamentale è quindi che l'architettura dovrebbe essere lo strumento che ci aiuta a rendere personali tutti gli strumenti, gli oggetti e le informazioni che altrimenti sarebbero solo prodotti di massa».

Secondo lei in che modo l'architettura

La mostra

Edizione record: 56 Paesi espongono in laguna

L'11 mostra internazionale di Architettura si aprirà a Venezia il prossimo 14 settembre per chiudersi il 23 novembre 2008. Il tema della rassegna, dal titolo *Out there. Architecture beyond Building*, diretta da Aaron Betsky e organizzata dalla Biennale di Venezia, quest'anno sarà la riflessione sull'architettura intesa come decostruzione: «L'architettura è un modo di pensare e parlare degli edifici», spiega

Betsky. Quest'anno 56 Paesi saranno ospitati nelle storiche sedi dell'Arsenale e dei Giardini. Il padiglione italiano, in particolare, è dedicato alla mostra *L'Italia cerca casa. Progetti per abitare e riabitare la città*. Una mostra che, secondo il curatore Francesco Garofalo, è una «sfida posta dalla domanda di abitazione di qualità a costi accessibili». Di diverse generazioni e provenienze geografiche gli architetti invitati: dal milanese Andrea Branzi, protagonista dell'architettura

radicale negli anni '60 fino al gruppo di giovani progettisti genovesi che stanno realizzando alloggi sociali ad Amsterdam. Alle artiglierie dell'Arsenale è in programma la mostra *Uneternal City. Trent'anni da «Roma interrotta»*, dodici visioni progettuali su Roma e la sua periferia. Sempre alle Artiglierie saranno accolti i lavori dei primi 10 classificati e delle 40 menzioni d'onore del concorso on line per studenti universitari: *Everyville 2008. Comunità oltre il luogo. Senso civico oltre l'Architettura*.



In alto «The High Line (Typical Landscape)» di James Corner / field operations; in basso «The Changing Room» di Ben van Berkel / UNStudio. Nella foto più piccola Aaron Betsky



può aiutarci a trovare una modalità soddisfacente di convivenza?

«Si tratta di creare relazioni. L'architettura non ha un ambito di ricerca, ma si occupa di rappresentare e di reimmaginare, cioè di crea-

re un immaginario, usando degli strumenti che sostanzialmente sono visivi. Il lavoro dell'architetto è quello di rappresentare, dare forma e, forse, anche di offrire alternative critiche all'ambiente urbano. Non possiamo con-

tinuare a costruire edifici solo per ripararci dalla pioggia o per fare spazio a uffici-alveare. Perché la realizzazione di questi spazi è diventata così definita da norme e regole - finanziarie, costruttive, di sicurezza, di salute - che l'architettura ha molto poco a che fare con il risultato finale».

Mesi fa in Italia gli architetti, e soprattutto le grandi firme, sono stati accusati di progettare in astratto e di non curarsi delle concrete esigenze abitative. Pensa anche lei che l'architettura stia diventando solo un marchio commerciale che si occupa di progettare solo grandi edifici pubblici?

«Il problema centrale è questo: chi costruisce, chi commissiona architettura, di solito è chi detiene il potere, soprattutto il potere finanziario. E che l'architettura segue questo status quo. Allora la domanda centrale è: come si può rompere l'impasse in cui l'architetto si trova? Forse l'unica strada con la quale l'architetto può uscire da questa logica è rifiutarsi di costruire».

L'architettura senza edifici evoca le incursioni urbane dada d'inizio Novecento o la psicogeografia situazionista degli anni Sessanta, ovvero un immaginario estetico e astratto. Cosa è l'architettura senza le case? È la fine dell'architettura?

«No, non è la fine dell'architettura ma solo la fine del fare edifici. Fare edifici e fare architettura sono due cose diverse. Fare architettura è creare un immaginario e una rappresentazione in cui le persone riescono a vivere all'interno di un sistema di relazioni. Mentre l'edificio è molto spesso una dimensione commerciale del lavoro nella quale le persone che hanno soldi possono permettersi di decidere cosa fare. Bisogna superare il concetto di edificio in sé; non servono edifici autonomi, edifici che consumano grandi quantità di risorse am-

EX LIBRIS

Canta, ridi, balla, ama e vivi intensamente ogni momento della tua vita, prima che cali il sipario e l'opera finisca senza applausi.

Charlie Chaplin

bientali, grattacieli che servono solo per glorificare chi li costruisce. Bisogna sfuggire a una situazione in cui l'architettura diventa solo un veicolo per la pubblicità. Gli edifici non devono essere l'espressione di uno status economico e politico. Oggi progettiamo e costruiamo in un mondo di edilizia selvaggia. Siamo nello stesso tempo in un non luogo e ovunque. I nostri edifici hanno poco da dire in un contesto del genere. Non dobbiamo fare sculture, ma riformare il paesaggio che ci circonda, dobbiamo capire che ci sono edifici che vanno cancellati. Non bisogna costruire la democrazia con dei templi, con costruzioni isolate ed autonome. Dobbiamo andare oltre gli edifici, affrontare le questioni in modo critico, non dobbiamo creare altri edifici negativi, versare altro cemento».

Secondo lei, quindi, l'architettura dovrebbe occuparsi dei problemi dovuti all'espansione delle metropoli, degli slum, delle periferie estreme?

«L'architettura non può risolvere i problemi. E vero però che lo *sprawl*, cioè la diffusione delle periferie nelle metropoli, è uno dei problemi centrali, se non il problema centrale, delle nostre città. E non si tratta solo di un problema delle periferie, di un problema esclusivamente dei margini, ma di un problema generale, quello del decadimento generale anche delle nostre città. Come già diceva Karl Marx, il decadimento in termini sociali delle relazioni, il congelamento delle relazioni, è un decadimento della società tutta. E anche l'architettura si trova coinvolta in questo decadimento. Il suo ruolo all'interno di questo contesto, quindi, è quello, prima di tutto, di identificare e rendere evidente lo *sprawl*, anche perché la maggior parte delle persone non lo vede, e anche quello di ricostruire dei momenti di coerenza grazie ai quali possiamo reidentificare uno spirito di coesione sociale. L'architettura non deve risolvere i problemi, deve porli, evi-

«La diffusione delle periferie nelle metropoli è un problema centrale che non possiamo risolvere ma che dobbiamo porre con determinazione»

denziarli, articularli».

Necessariamente, quindi, c'è bisogno di lavorare con l'aiuto di altri saperi, altre modalità di conoscere il mondo...

«Certo, l'architettura è sempre in relazione con le altre discipline, anche in termini di collaborazione. Nonostante questo, però, porta avanti una conoscenza e un linguaggio specifici che ci permettono di avere una comprensione del mondo che ci sta attorno. Serve un'architettura che interroghi la realtà, abbiamo bisogno di capire ciò che è necessario costruire e cosa non lo è. C'è bisogno di esperimenti, di mappe che ci indichino come muoverci al di là della costruzione e della costruzione».

Lei ha diretto il museo di arte moderna di San Francisco e dirige ora il museo di Cincinnati. Quanto la ricerca artistica e letteraria sul tema dell'abitare e delle città è in relazione con la sua idea di architettura?

«Gli artisti sono di grandissima ispirazione. Non solo. Ho cominciato a lavorare nello studio di Frank Gehry, là ho realizzato il mio primo progetto. La prima cosa Gehry mi fece vedere furono dei lavori che stava facendo seguendo Gordon Matta-Clark. Gli artisti e gli architetti stanno lavorando a uno stesso progetto culturale e ci sono molto spesso delle sinergie. In questo modo, una disciplina può imparare dall'altra. Questo stesso progetto si manifesta in diversi linguaggi, che vanno dalla letteratura al cinema, dalla fotografia all'arte, e sono in connessione. Nel loro cammino comune una disciplina rafforza e incoraggia l'altra».

Non ha pensato di invitare qualche artista alla Biennale?

«Di straforo qualcuno è presente, Matteo Ricci per esempio. Ma, naturalmente, trattandosi di Biennale Architettura, ho voluto mostrare quello che l'architettura ha da offrire».